

INCONTRI

Nizar Hasan, un cineasta palestinese in Israele

A PAGINA 31

DIVINO

Fotografia
della chiesa
di oggi

Le parole chiave
per interpretare
il futuro

GENTILONI A.P. 30

AFRICA

Cotzee, la scrittura contro il caos

Parla un autore sudafricano oltre l'apartheid

ALLE PAGINE 32-33

DISCHI

«Un sole che brucia» nell'Africa Unite

A PAGINA 29

SCHERMI

A Bellaria
volano
«Gabbiani»

I premi del Festival
del cinema
indipendente

A PAGINA 28

25

PASOLINI

LA TERRA VISTA DAL FRIULI

F. D. M.

Sarà presentato stasera alla Biennale Teatro di Venezia, da Elio De Capitani, 'I turcs tal Friul', un testo scritto da Pasolini tra il 1943 e il 1944 e quasi sconosciuto. Racconta il conflitto tragico che scatenò in una comunità friulana la minaccia dei «turchi» nel 1499: c'è chi vorrebbe difendersi armi in pugno, chi fuggire, chi lasciarsi morire. Ma l'orda arriva e passa, come in una magia. E i «turchi», di lontano, appaiono ai contadini friulani belli e fieri, sotto la luce della luna. Il testo di Pasolini è scritto in un friulano adamantino, vissuto non come lingua della «comunità» ma come lingua della «realtà». Dentro cui si compone un conflitto secolare tra occidente e oriente che a un passo dal confine friulano, nella ex Jugoslavia, è esploso in nome della terra e del sangue. Invece nei «turcs» di Pasolini, che prefigurano il terzo mondo come «unica alternativa» degli anni ultimi, v'è intero il mistero del diverso che suscita stupore e desiderio di conoscenza. D'altronde i contadini friulani che Pasolini proietta sullo sfondo del dramma storico, e sacro, sono gli stessi che lo porteranno alla «coscienza», cioè alla lettura di Gramsci. La lingua friulana, poi, che vi si esprime, rappresenta la ricerca di un'unità mitica, primigenia, che per quanto non priva di equivoci ideologici, ha un indubbio valore universalistico, opposto alle interpretazioni pasoliniane in chiave autarchica: l'«umile Italia» dantesca delle «Ceneri di Gramsci» è già nel «fresco riflesso di un'Italia alpestre dal sapore neolatino, ancora stupendamente recente».



Il mondo salvato dai barbari

Rivede la luce, stasera alla Biennale di Venezia, per la regia di Elio De Capitani, un importante testo giovanile di Pier Paolo Pasolini: 'I turcs tal Friul'. In un suggestivo dramma sacro scritto in friulano, «lingua della realtà», si compone il conflitto secolare tra oriente e occidente

ALLE PAGINE 26-27

Un'unica lingua per Oriente e Occidente, in un testo del '44 «salvato» stasera a Venezia. Parlano Giovanna Marini e Elio De Capitani

PASOLINI

Il dramma sacro

dei Turchi in Friuli

GIANFRANCO CAPITTA
VENEZIA

STASERA ALLA BIENNALE teatro si compie un piccolo evento. Va in scena su uno spiazzo all'interno dell'Arsenale *I turcs tal Friul*, un testo di Pier Paolo Pasolini in friulano del 1944. Ispirata all'invasione dei turchi del 1499, la situazione narrata in scena dai tre fratelli Colussi, la loro madre, il prete e i consistenti gruppi del coro riflette il rapporto primario e mitico e doloroso di Pasolini con la terra-madre friulana, caposaldo dell'intera sua produzione.

Grande parte nello spettacolo, messo in scena da Elio De Capitani per lo stabile del Friuli-Venezia Giulia, hanno le musiche di Giovanna Marini, che ha composto per l'occasione una vera partitura. L'abbiamo incontrata, chiedendole per prima cosa come, lei romana, si sia avvicinata a quella lingua friulana che potrebbe porre anche al pubblico, fuori della regione, problemi di comprensibilità, come è successo al film napoletano di Martone che a Torino è stato sottotitolato.

Tu del resto avevi già musicato, dieci anni fa, delle poesie di Pasolini, ma in italiano.

E' una musica originale, come si dice, fatta apposta. Mi sono ispirata solamente al testo. Però c'è un equivoco. Quando uno dice «il testo» si pensa sempre che uno si ispiri in modo diretto, immediato e meccanico, mentre non è così. Meccanico sarebbe fare una musica triste se il testo è triste, se è allegro, fare una musica allegra, se è drammatico... Invece a me piace sentirmi leggere il testo, e immaginare dei suoni che si associno ai suoni del testo. Il friulano poi è veramente una lingua, non è nemmeno più dialetto. Ha dei suoni precisi, non si può scrivere una musica al di fuori di quelli, dev'essere una musica adeguata, come ho fatto per *Le Troiane* in greco antico con Thierry Salmon, otto anni fa. Qui ho deciso di dividere donne e uomini, di mettere due cori, il tutto è scritto a tre voci: gli uomini in due cori e le donne nell'altro. Poi è venuto fuori un personaggio femminile, Anuta, che non doveva essere cantato, ed è affidato al coro delle donne.

E' la seconda volta che ti avvicini a Pasolini. Ed è curioso perché uno pensa a Giovanna Marini legata a Roma e a una cultura romana, politica, pubblica, da «Contessa» alla scuo-



TEATRO

Casarsa sedotta dai barbari

Elio De Capitani ha messo in scena molti autori scomodi o scandalosi, se non «maledetti», da Koltès a Berkoff, Fassbinder, Fugard, Scaldati, Botho Strauss, Nigel Williams, e Tennessee Williams. Da ultimo, il mese scorso a Genova con Mariangela Melato, un inedito postumo di Copi che trasgredisce sia il costume che il linguaggio. Ma Pasolini non l'aveva mai affrontato, neppure i sei testi celebri del '66, quelli che lui definisce «il canone borghese di Pasolini», ma si avvicina al poeta friulano con questo oscuro testo in dialetto, che non è certo familiare al regista. **Quale filo hai individuato per leggere il testo?** I protagonisti sono abitanti di Casarsa, il paese della madre di Pasolini; la storia lui l'ha scoperta leggendo una lapide in una chiesa, eretta come ex voto perché i turchi, passando per

la regione alla fine del '400, risparmiarono Casarsa. I turchi sono attesi, arrivano, passano oltre quasi magicamente, sospinti da un vento miracoloso. In questo contesto c'è la storia dei tre fratelli Colussi, forse momenti diversi dello stesso poeta e di suo fratello: uno vuole pregare contro i turchi, l'altro è per la ribellione, va in armi contro di loro e ne rimane vittima.

Sembrano già le tematiche del Pasolini successivo, il contrasto e lo sdoppiamento tra religiosità e militanza, passione e ideologia...

Tutto in embrione. C'è la religione, ma c'è il corpo. Ci sono due parole che sono strane, in friulano: «muart» che vuol dire morte, e «cuarp» che vuol dire corpo. Hanno un suono più ricco che in italiano, e sono i due sostantivi che sostanziano questo testo,

secondo diverse sfaccettature. C'è la morte individuale, accettata, della vecchia Anuta Perlina (impersonata qui da nove donne), e c'è la morte vera e propria, che arriva attraverso i turchi, e poi c'è la vita, rappresentata come spesso in Pasolini dal paesaggio e dal corpo. Quando però arrivano i turchi, che dovrebbero portare la morte quasi «per pulizia etnica», scopriamo che invece sono vivissimi, parlano in friulano (in quel momento i friulani parlano latino), hanno corpi «di ragazzi», coperti di oro brillante. Una contraddizione vistosa tra orrore e desiderio che riguarda probabilmente lo stesso Pasolini, la sua sessualità, i suoi desideri.

Detta così, questa barbarie sembra una epifania premonitrice del «Terzo mondo», quella entità mitica e liberatrice che è il solo orizzon-

te di speranza per il Pasolini della maturità. Come si lega la tua lettura alla «commedia musicale», in senso alto, di Giovanna Marini?

Le musiche dovevano essere un contributo limitato, e invece lei stessa ne è stata catturata, e intere parti sono diventate musicali, come fosse il commento di un coro greco. Mi sono talmente entusiasmato a questa musica, che penso di realizzare insieme con Giovanna Marini, tra qualche anno, l'«Oresteia» tradotta da Pasolini.

La tragedia impossibile nel teatro pasoliniano «borghese», qui rischia di ritornare con forza. Perché qui c'è una dimensione di religiosità che nasce dall'etimologia della parola religione. E' un «legame», tra un autore, una religione e una lingua. Senza essere raffreddato in un rito. (g.cap.)

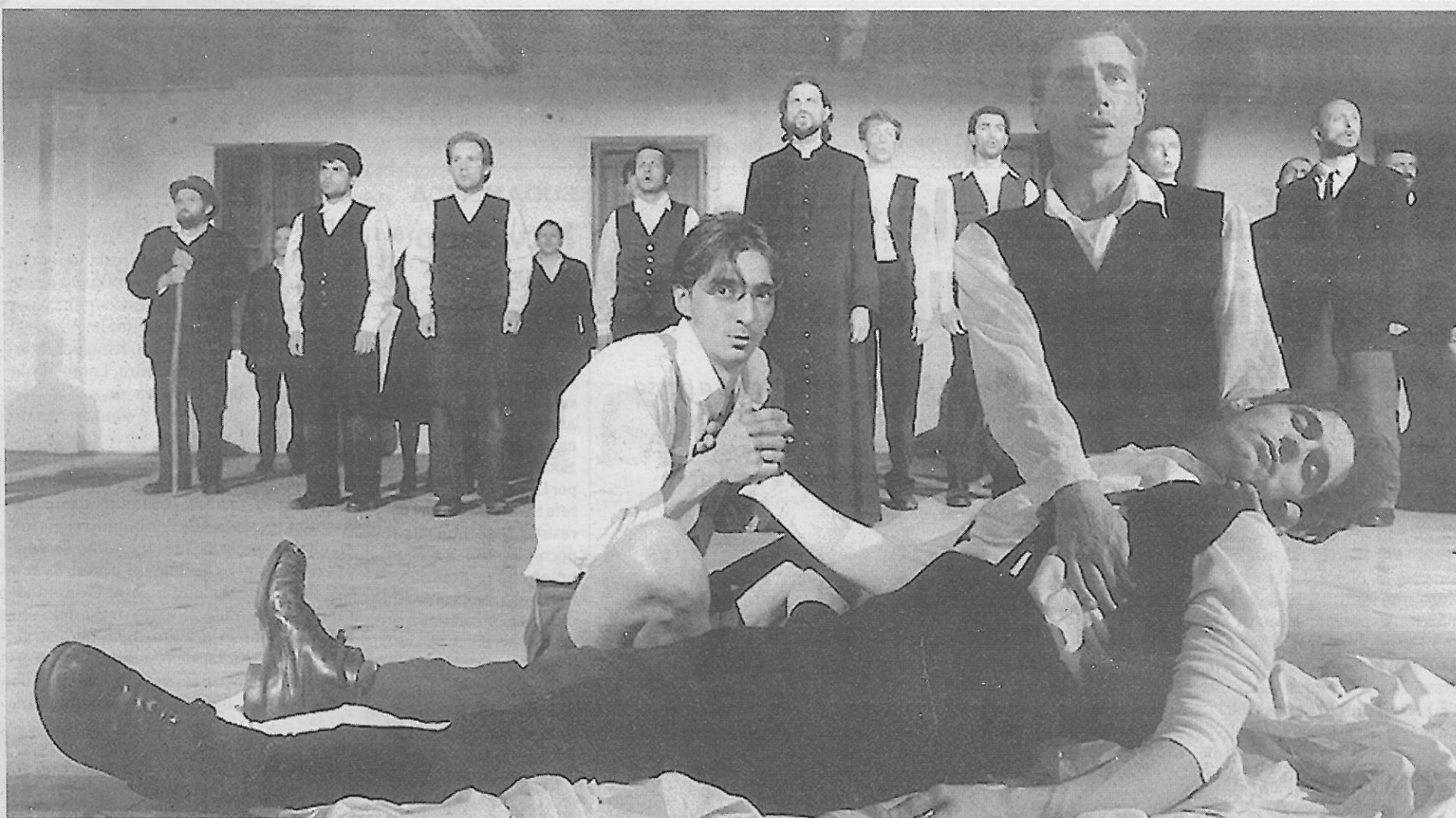
la di Testaccio che fondò con Schiaffini o Terenzi. Però ora Giovanna Marini l'abbiamo quasi persa, è patrimonio internazionale, corre da una lezione ad Amburgo a una a Ginevra, o a Parigi. Il friulano sembra fuori da queste rotte...

Mica tanto. Intanto Pasolini all'estero è un mito, molto più che in Italia: molta gente salta fuori in Francia dichiarando di essere friulana, sapendo che questo comporta una sua vicinanza con Pasolini che è apprezzata al giusto punto. Ho messo in musica anche Montale, che curiosamente è meno conosciuto di Pasolini all'estero... Il primo canto popolare del resto me l'ha insegnato Pasolini, in un *salotto*, che era tutto un programma, nel 1958, da Adele Cambria. Lì c'erano alcuni giovani intellettuali e c'era Pasolini, presentato come «il nostro Pierpaolo». Io naturalmente, ignorante com'ero, neanche sapevo chi era, però mi faceva piacere conoscere quest'uomo intelligente che sapeva di musica. E io intrattenevo la gente suonando la chitarra, mi ero appena diplomata... Suonavo bene, e così stavo lì a suonare Bach. Pasolini venne e mi disse: «Non sai suonare qualche altra cosa? Canti popolari ne sai?». Io gli ho cantato un vecchio canto calabrese che cantava mio nonno. «No, io parlo di un disco che è uscito da poco, *Bella ciao*, non lo spettacolo, un dischetto piccolo fatto dall'Istituto di Martino», e dove c'era Giovanna Daffini che cantava *Bella ciao*, e anche Sandra Mantovani. Me l'ha cantata, e mi ha detto di andare da loro a Milano. E' così che poi li ho conosciuti.

Dopo lui mi ha cantato in friulano *Si saveis ches fantazinis ce che son penseirs d'amùr*, e quella non me la sono dimenticata più, perché è bellissima. Sono andata a cercarla, facendo lo studio per questi pezzi, che incominciano tutti con l'arpeggio dell'accordo maggiore, di solito, perché sono villotte, a metà fra la musica classica e la musica contadina. Mi sono rifatta molto al folclore locale, per fare questa benedetta partitura, che è fatta per terze, e per seste, accordi che toccano il cuore.

Sei una compositrice da sempre, per alcuni sei stata anche una maestra, hai spiegato come la musica può essere cultura, politica, militanza in prima persona. Ogni tanto qualcuno dei nostri accademici però, se sente dire Giovanna Marini, storce un po' il naso...

Qui in Italia non mi sono mai presentata come compositore, o compositrice, perché intanto c'era mio padre che era un compositore bravo e conosciuto, per di più con l'aspetto tragico della sua morte a 29 anni. Malgrado ciò si è fatto cono-



Sopra e nella pagina accanto, due momenti delle prove dei «Turcs tal Friül» che Elio De Capitani presenta stasera alla Biennale teatro di Venezia foto Bruna Ginammi

scere. Mio padre era molto amato e stimato nell'ambiente accademico. Ricordo sempre la faccia che ha fatto Luigi Nono, per esempio, quando gli ho detto tutto a un tratto «Io mi chiamo Salviucci». Ha fatto un salto. Poveretti, ci restavano male, non gli faceva piacere, mio padre era quasi un mito, morto giovane con tanto talento, e che malgrado tutto aveva già scritto un sacco di roba, mentre io invece andavo in giro cantando *Bandiera rossa* e *Se ben che siamo donne*, provavano un senso di delusione. Io ho cercato di non accentuare questo senso di delusione, raccontando che anch'io scrivo; sarebbe stata una catastrofe. Credo che al mondo accademico, tutto quello che succede fuori dia un po' fastidio.

Inoltre io non sono mai vissuta in questo mondo di compositori; adesso, ogni tanto vengo aspirata, per piccole cose. Ma la mia nascita musicale è al di fuori di tutto questo, è nel mondo del teatro e della canzone politica, e questo ha fuorviato moltissimo l'opinione di tutti, fino a poco fa. Sono riuscita a correggere questa cosa in Francia, in Svizzera, dove non c'è tradizione di musica politica, quindi io sono piovuta dal cielo, scrivendo un'opera che è piaciuta, poi scrivendone un'altra, il *Requiem*, che è andato molto bene, e poi le 12 liriche di Pasolini che sono andate benissimo, e poi ancora cantando le mie *Cantate*. Però quando vedono me in scena subito dicono «Ah, queste donne del sud d'Italia», e si dimenticano immediatamente di quello che ho composto. Però è anche vero che io confondo le idee, perché canto due tre pezzi miei «a sandwich» fra qualche pezzo popolare. Questo confonde tutto, perché non sanno più se l'emozione che hanno avuto la ricevono dai miei pezzi (e di solito non è così): la ricevono dai pezzi popolari, quelli che danno più emozione. Io creo una gran confusione: quindi non posso permettermi di lamentarmi se non mi conoscono come compositore. Ho cercato sempre di depistare.

Un testo che parla la lingua della realtà

FEDERICO DE MELIS

SCRITTO DA PIER PAOLO Pasolini tra il 1943 e il 1944, e rappresentato per la prima volta a Venezia con musiche di Luigi Nono nel 1976, *I turcs tal Friül*, ora recuperato con coraggio dallo spettacolo di Elio De Capitani e Giovanna Marini, è un testo esemplare del rapporto tra il poeta e il friulano. Nel bel libro-intervista di Jon Halliday, pubblicato in Italia da Guanda, Pasolini chiarisce lucidamente i moventi che lo spingono tra le braccia di quella lingua: che sono in primo luogo letterari. Un «mistico atto d'amore» lo porta a cercare, sulla scia dell'ermetismo italiano, a sua volta frutto del simbolismo francese cioè in particolare di Mallarmé, un'espressione che sia l'«esatto contrario di ogni tendenza al realismo». Questo «irrealismo» e questa «oscurità», perseguiti intellettualisticamente, e attraverso cui sentiva di poter trasfigurare il suo sentimento mitico rispetto alla terra madre, Pasolini li avvertiva nel friulano. Aveva diciassette anni quando per la prima volta vi si provò poeticamente. Non era la lingua della madre Susanna, che in quanto partecipe di una «élite contadina», erede dei dominatori veneziani, parlava un dialetto veneto, ma la lingua d'origine ladina dei contadini friulani diseredati: gli stessi che gli suggeriranno la lettura di Gramsci e lo risolveranno al comunismo.

Infatti presto in Pasolini le ragioni puramente letterarie che lo avevano spinto tra le braccia del friulano, che lui ha paragonato a quelle del *félibrisme* dei poeti provenzali dell'ottocento, di fronte al corpo vivo della lingua si sgretolano: al loro posto si impongono le ragioni della vita senza aggettivi. Così comincia a usare il «dialetto» come elemento oggettivo e realistico: e vi si

spalanca, universale, il Friuli, «tutto pianura e cielo». E' il primo passo in quel percorso che lo porterà ad esperire, nei romanzi, nella seconda metà degli anni cinquanta, il romanesco, e poi, a partire dal 1960, il cinema in quanto lingua che «rappresenta la realtà attraverso la stessa realtà».

I turcs tal Friül è un documento importantissimo, ora benissimo riesumato, di questo rapporto vitale e universale che Pasolini stabilisce con la lingua, e che nega validità a ogni sua interpretazione in chiave dialettale o autonomistica. E' questa qualità, e non il gusto della marginalità, che lo porterà più tardi a scoprire la poesia del «grande grade» Biagio Marin, paragonato giustamente ai classici cinesi. E' questa qualità che riverbera sul testo pasoliniano, per quanto «compromesso» da alcune derive estetizzanti e decadenti, una luce eschilea o il vasto respiro di un medioevale dramma sacro.

«Odore di terra romanza», scriveva Pasolini del Friuli in un brano bellissimo che s'è potuto leggere, due anni fa, per merito di Nico Naldini, in quel *Paese di temporali e di primule* (Guanda) in cui son raccolti molti degli scritti rimasti inediti degli anni casarsesi. Col friulano di *Turcs* Pasolini, più che votarsi alla dispersione, sembra voler ricostituire l'unità romanza della lingua, il sostrato vivo e univoco della nostra espressione. In questa prospettiva mitica bisogna leggere la sua difesa delle lingue e delle culture particolari, nella cui distruzione ravvisava il trionfo del principio «comunicativo» sul principio «poetico». Anche la furia dei turchi, belli e baluginanti sotto la luna, sarà compresa e redenta, insieme al conflitto tragico della comunità friulana che minacciano di morte, dal suo poema della realtà.

ANNIVERSARI

Pagine e poesie pasoliniane sparse in Friuli

ARIANNA DI GENOVA

Vent'anni fa moriva Pier Paolo Pasolini. Il 1995 è diventato così l'anno deputato alle grandi celebrazioni e agli eventi, qualcuno riparatore, qualcun altro troppo viziato da una lettura «coercitiva» dell'opera omnia. E il figlio illegittimo torna a casa, in Friuli, questa volta per rimanere, negli occhi della gente, con i suoi scritti, le sue poesie, i suoi film. L'iniziativa di riportare l'intellettuale sul territorio, dopo un immeritato esilio, è opera del Centro Servizi e Spettacoli di Udine ed è nata in collaborazione con la Regione Friuli-Venezia Giulia e l'università di Udine. Un anno dedicato a un'inusitata celebrazione, per sciogliere gli ultimi frammenti di un rapporto rimasto sospeso, mai affrontato in modo esaustivo, arenatosi sui lidi dell'inquietudine e sull'ingusto isolamento di Pasolini. Nella ferma intenzione di spargere le sue pagine capillarmente in ogni paese e città, lasciando al pubblico la scoperta di un approccio «diverso». Convegni, letture, proiezioni cinematografiche, messa in scena di testi teatrali, studi comparati di letteratura, «un viaggio lungo un anno» insomma, che ri-consegnerà una biografia pasoliniana agli studiosi e ai cittadini friulani. Un omaggio che si propone di essere un appuntamento che bandisce l'unidirezionalità a favore di una sorta di «balbettio», dicono gli organizzatori, cancellando ogni tentazione di ac-

costamenti troppo esclusivi.

Nell'81 il Centro si era già fatto promotore (con Cinemazero e la cooperativa Borgo Aquileia) di una mostra dal titolo «L'opera scritta» che per l'occasione presentava tutte le sue pubblicazioni, compresi i tatzebao, i quadri, le foto che meglio lo raccontavano. Il luogo era una chiesa sconsacrata, a testimonianza di una effettiva «isola felice» in cui far tornare l'intellettuale come grande protagonista della cultura del dopoguerra. L'amore e il rimpianto per quella terra – in cui aveva vissuto dal '42 per tutto il periodo della seconda guerra mondiale – che lo aveva espulso quale ospite indesiderato, aveva reso dolorosi molti giorni dell'esistenza di Pasolini. Ora lo sforzo coordinato di un'intera regione vuole riavviare un dialogo con la sua memoria e insieme sviluppare nuove chiavi d'accesso alla sua poetica. E lo fa, cominciando dalla distribuzione di quattro produzioni video sull'uomo Pasolini, mandate in onda, come fossero libri da sfogliare, nelle biblioteche friulane. L'iniziativa, che prevedeva un pubblico di «affezionati» intorno alle 800-1000 persone, si è invece dimostrata più seguita. Per il prossimo autunno, il calendario è molto ricco: l'antologica a Villa Manin, ancora convegni, film, recital e seminari sulla lingua pasoliniana (per informazioni, 0432/504765). Avrebbe apprezzato questo «riconoscimento» Pier Paolo? Chissà. Ma ascoltiamo le sue parole: «Davanti al Friuli, dovrei ricominciare tutto daccapo; e, a pensarci, qualcosa mi prende alla gola: un senso di morte e di vita. Se vivrò, dovrò pur tornare».